

# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE FACOLTÀ DI MEDICINA E CHIRURGIA

CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA IN

Scienze delle professioni sanitarie della prevenzione

a.a. 2010-2011

1° anno

## IL CONTATTO CON LA MORTE

*Dalla sfera professionale alla sfera personale*

Scienze demoetnoantropologiche

Prof. Gianluca Favero



STUDENTESSA

LAURA NARDON



Sono Laura, una ragazza di 25 anni e, nonostante fino al periodo dell'adolescenza presentassi un carattere timido e introverso, mi ritrovo ora a lavorare presso l'Unità Operativa di Prevenzione e Sicurezza del Dipartimento di Igiene Pubblica di Trento...Sì! E' proprio strano, una stranezza della vita. I parenti e gli amici mi hanno sempre conosciuta per la ragazza timida, di poche parole, insicura e esitante anche nell'affrontare una semplice conversazione con un amico. Mi ricordo quanto stavo male quando si facevano le commedie a scuola a fine anno; dover ricordarsi quelle semplici poche parole da dire di fronte alla platea di genitori e amici, mostrarsi davanti a tutti, la paura delle critiche degli altri, la paura di dimenticare le parole, di fallire... e quanto era orgoglioso e felice mio padre quando, finita la recita si tornava a casa e mi riempiva di complimenti per essere riuscita a dire la mia parte, lungi dal farmi notare la mia completa mancanza di espressività e la mia sproporzionata emozione visibile e limitante. Ora invece la mia formazione scolastica ed universitaria e il mio lavoro, mi hanno portata a dover affrontare le situazioni e la vita in modo più deciso e risoluto. Fare il tecnico della prevenzione ed affrontare situazioni delicate, magari durante l'attività di vigilanza e dover approcciarsi a diverse realtà e personalità delle più disparate, ha comportato per me una conoscenza più approfondita del mio carattere, che durante gli anni si è rinforzato e mi ha fatto maturare e scoprire, vivendoli e adottandoli, molteplici atteggiamenti e comportamenti adattativi, permettendomi così di vedere le situazioni sotto prospettive diverse.

Vorrei raccontare alcune vicende lavorative, che hanno contribuito in questo mio cammino di affermazione personale, che mi hanno permesso di elaborare idee, provare emozioni contrastanti e concretizzare esperienze costruttive di vita.

Una delle molteplici attività che svolgo, e che talvolta coinvolgono la figura del tecnico della prevenzione, comprende considerevolmente la conduzione di indagini su delega della Procura della Repubblica, relative all'avvenimento di eventi infortunistici e all'insorgenza di malattie di tipo professionale, quindi verificatisi in contesto lavorativo o a causa di questo. Gli ambienti lavorativi che si presentano al tecnico possono comprendere ogni settore professionale, dall'agricoltura, alle varie

tipologie di industria; alimentare, metal-meccanica, della gomma, della carta, del legno...e così via, spaziando dall' "immensa" pubblica amministrazione al piccolo esercizio commerciale che preveda almeno la presenza di uno o più lavoratori dipendenti. Considerata quindi, una così vasta popolazione lavoratrice, si può facilmente dedurre quanto sia rilevante la probabilità che avvenga un incidente durante l'attività lavorativa o insorga una malattia a causa della stessa; da questo consegue che ogni lavoratore è esposto ad un rischio relativo alla proprio lavoro e al relativo contesto professionale ogni giorno.

A volte capita che durante l'anno il tecnico si trovi a dover affrontare la "temuta" settimana di reperibilità, che comporta per il tecnico la completa disponibilità assieme ad un altro collega, 24 ore su 24 per 7 giorni, per poter effettuare un intervento immediato in caso di infortunio sul lavoro per gli accertamenti del caso e la conseguente indagine da svolgere per individuare eventuali situazioni non a norma e di conseguenza l'individuazione dei soggetti responsabili.

Ma perché definisco "temuta" la settimana della reperibilità?... Sono venuta a conoscenza della *reperibilità* solo pochi giorni seguenti la mia assunzione in azienda. Ricordo il trambusto di quella mattinata: gente che si spostava da un ufficio all'altro nervosamente lamentandosi chi più chiassosamente, chi meno. Incuriosita chiesi al responsabile, che stava passando dal mio ufficio, cosa stesse succedendo. Egli mi rispose che stava distribuendo ai colleghi il calendario annuale delle settimane di reperibilità, completo per ogni settimana con i nominativi di una coppia di tecnici, che prevedeva appunto, che in caso di infortunio sul lavoro, fossero sempre pronti per presentarsi sul posto per le verifiche del caso. Vedendomi perplessa e attonita dopo la sua risposta, mi disse con aria di sfida, quasi per gioco, che alla prossima chiamata di reperibilità avrei affiancato i due tecnici in turno per vedere con i miei occhi di cosa si trattasse. Senza alcun remore, accolsi la sfida e incuriosita tornai in ufficio in attesa della misteriosa chiamata... questa non si fece aspettare e dopo neanche un'ora venne a chiamarmi il responsabile per avvisarmi che i due tecnici erano di partenza. Li vidi indossare i giacconi ad alta visibilità e indossare frettolosamente le scarpe antinfortunistica. Uno dei due stava mettendo in un borsone strumentazione di vario genere, una corda metrica, una macchina fotografica, del nastro isolante... Pronti in men che non si dica, si

diressero velocemente all'ascensore che portava in autorimessa e io mi affrettai affiancandomi a loro. Nel breve momento che l'ascensore ci portò dal primo piano al seminterrato, ricordo solo un'intensa aria di nervosismo e poche parole proferite dal collega: "Stavolta troviamo il morto." Rimasi agghiacciata... cominciai a capire e giustificare il nervosismo di poco prima del calendario delle reperibilità.

Il tragitto in macchina al luogo dell'evento durò una quindicina di minuti, non molto, abbastanza però per respirare quello sgradevole e terribile clima di preoccupazione. Una strana sensazione: sapevamo che era morto un lavoratore, non sapevamo cosa stesse facendo, ne in quale circostanza. Sapevamo solo che c'era un morto: un lavoratore morto.

Dopo aver percorso una sperduta stradina forestale sul pendio di una montagna, attraversando un fitto bosco, arrivammo in una piccola piazzola dove era parcheggiata un'auto medica. Sicuramente si trattava del nostro caso. Scendemmo velocemente e avvicinandoci al bordo della piazzola, notammo i segni nel sottobosco del passaggio di persone che ci indirizzavano in discesa tra alberi e arbusti. Muniti dell'attrezzatura ci avviammo con passo molto veloce e nervoso all'interno del bosco e seguimmo le orme e il labile vociare che diventava sempre più forte mentre ci inoltravamo nella boscaglia. Cominciai a scorgere tra i rami il colore arancione fosforescente dei sanitari e cominciai a capire che c'eravamo quasi... improvvisamente mi apparve agli occhi il viso bianco e inanimato di un corpo sdraiato a terra di un uomo. Poche persone attorno. Tutti sanitari. Si trattava di un uomo sdraiato a terra con la parte superiore del corpo che fuoriusciva da un rimorchio carico di legname antistante un trattore.

I miei colleghi si presentarono prima di me; io dopo l'impatto iniziale della scena riuscii solo a scambiare un segno di presentazione con la mano ai sanitari pronunciando un fugace *salve*.

Nel frattempo cominciarono ad arrivare i soggetti tipici delle circostanze come quella: i vigili del fuoco, i carabinieri della stazione del paese, la stampa locale... dopo aver scattato le prime foto, rilevato le misure e aver eseguito i primi accertamenti, i carabinieri cominciarono a confrontarsi con i miei colleghi per delineare un'prima dinamica dell'accaduto; l'uomo, probabilmente, a causa di un malore o per uno scivolamento, era caduto dalla catasta di legname posta sul rimorchio sul quale

stava sistemando una serie di tronchi e si era rotto l'osso del collo. Nel frattempo i sanitari avevano coperto l'uomo con un lenzuolo bianco... non mancò molto che cominciarono ad arrivare i primi parenti... la prima a giungere sul posto fu la moglie. Straziata dal dolore, e noncurante delle innumerevoli persone presenti, corse verso quel lenzuolo che fuoriusciva al di sotto del grosso mezzo.

La prima cosa che fece fu quella di scoprire il viso del marito e, piangendo, gridare a quel viso bianco: "Cosa hai combinato Mauro?". Inutile dire la sensazione, empaticamente palpabile, che pervase tutti o quasi: intorno a quel corpo senza vita tutte persone che non potevano fare più niente per aiutare quel pover'uomo e non sapevamo neppure nulla di lui. Sicuramente i carabinieri lo avevano già identificato, sapevano il suo nome e cognome e l'azienda per cui lavorava; probabilmente assieme ai miei colleghi avevano già delineato una possibile responsabilità da parte di terzi; nessuno dei presenti però conosceva il soprannome con il quale gli amici lo chiamavano al paese, nessuno sapeva se aveva dei figli, dei nipoti... **nessuno di noi sapeva chi era veramente quell'uomo; eppure tutti eravamo lì per lui; per capire perché e come era morto. Paradossalmente, in quel momento profondamente drammatico, in cui la moglie inginocchiata a terra, guardava sofferente e stringeva tra le mani la testa del marito, mi sentivo fuori luogo; mi vergognavo di assistere ad un momento così intimo, "rubando" la spiritualità di quell'istante, in cui si rompe indissolubilmente il legame terreno fra due persone legate da un profondo vissuto comune.** In fin dei conti noi tutti eravamo lì per aspetti meramente burocratici e di prassi. Noi stavamo svolgendo il nostro lavoro. Nessuno di noi però poteva capire quell'evento cosa avrebbe comportato per il mondo che girava intorno a quell'uomo. Mille domande mi sorsero in testa: e se succedesse anche al mio fidanzato di morire così? E se venissi avvisata mentre lavoro che è successo un incidente ad un mio familiare? Cosa penseranno ora i familiari di quell'uomo? Cosa avrà pensato quella mattina prima di recarsi al lavoro, prima di salire su quel trattore? Si sarà reso conto che la sua ora stava arrivando? Tante domande, ma nessuna risposta... e ancora mi sentivo a disagio a rimanere lì... non volevo che i miei colleghi raccogliessero le prime testimonianze, non concepivo il fatto che stessero tutti intorno ai familiari,

che pian piano arrivavano sempre più numerosi, a fare domande sulla marca del trattore e sul motivo per cui tagliava legna in quel bosco quel giorno. ***Non potevo credere che quel giorno un uomo si era recato al lavoro, al lavoro che probabilmente gli permetteva di vivere, ed era morto a causa dello stesso, lo stesso lavoro che fino ad un attimo prima gli aveva permesso di vivere.*** Ogni giorno succedono avvenimenti analoghi; una persona esce di casa per recarsi al lavoro la mattina non sapendo che alla sera non ci ritornerà più.

Quell'evento mi colpì profondamente, e mi colpì come lo affrontarono freddamente e in modo deciso i miei colleghi, ormai abituati a scene come quelle ... ma ci si potrà mai abituare? Pensandoci bene non credo ... credo che si possa cercare di evitare di riflettere e di rendersi conto che questi eventi accadono e soprattutto a causa del lavoro. Forse è un modo per tutelare la propria integrità mentale, per non impazzire davanti a casi come questi, dove ognuno di noi nella sua individualità può fare ancora troppo poco e si sente impotente di fronte a così tanta sofferenza immotivata.

Dopo quell'evento di notevole impatto emotivo, un'altra occasione di riflessione fu la mia prima indagine relativa ad un ex lavoratore colpito da mesotelioma pleurico ...

... Quel giorno partimmo con la mia collega per dirigerci a casa del sig. xxxxx. Il viaggio che ci aspettava sarebbe stato lungo, almeno due ore, poiché la residenza dell'uomo si trovava in una delle valli montane più lontane del Trentino. Salite in macchine, la mia collega cominciò a spiegarmi come si doveva gestire una pratica di mesotelioma pleurico, sapendo che si trattava della mia prima inchiesta di malattia professionale. Mi spiegò dettagliatamente il quadro clinico della malattia: *“I primi sintomi spesso sopraggiungono un mese dopo la diagnosi e consistono in: tosse, dolore toracico e dispnea ingravescenti. La sintomatologia sistemica può comprendere: astenia e malessere generale. Il segno rilevabile più di frequente è il versamento pleurico; possono anche esserci febbre e calo ponderale ...”* poi proseguì dicendomi che purtroppo non vi sono linee guida precise per il trattamento del mesotelioma e che la sua letalità porta alla morte in pochi mesi. Mi disse che la quasi totalità dei casi attualmente rilevati del tumore è correlata all'esposizione alle fibre aerodisperse dell'amianto. *“Molte persone vi sono state esposte nella vita lavorativa; altre, secondariamente, attraverso il contatto con gli operai esposti o con materiali contenenti amianto*

*presenti negli ambienti circostanti. A causa della sua latenza, il cancro si può manifestare tra i venti e cinquant'anni dopo l'esposizione. Una volta però contratta la malattia, questa porta alla morte nel giro di pochi mesi attraverso quattro stadi ... i casi meno infausti lasciano al malato fino ad un anno, un anno e mezzo di vita, noi come tecnici della prevenzione abbiamo il compito di indagare circa le cause che hanno portato al mesotelioma pleurico e, qualora siano legate a fattori lavorativi, dobbiamo individuarne i soggetti responsabili ...”*

Mi parlò dei vari settori lavorativi che impiegavano l'amianto fino agli anni '80, che hanno poi portato ai mesoteliomi dei giorni nostri; *“Essendo un minerale molto comune in natura molto usufruibile per la sua struttura fibrosa e dalla proprietà famigerata di resistere al calore, è stato utilizzato largamente come materiale di coibentazione nell'edilizia, nell'industria ferroviaria, nell'industria tessile, e nelle strutture industriali in generale ... poi vi sono i casi particolari che coinvolgono altri settori; come ad esempio il commercio del caffè, dove si utilizzavano sacchi di juta per lo stoccaggio e il trasporto del caffè, che contenevano nella stessa trama del sacco grossi quantitativi di amianto venuti a contatto con le carrozze ferroviarie in amianto ... e allo stesso modo anche il servizio postale ne è stato coinvolto, considerando che utilizzava anch'esso per il trasporto della posta grossi sacchi di juta e di conseguenza anche il personale che manipolava la posta si respirava amianto puro...”*

Le sue spiegazioni relative alla malattia e ai settori lavorativi coinvolti furono molto chiare ed esaustive, ma non mi era chiara la metodologia di indagine da adottare, per individuare le cause e gli eventuali responsabili dell'insorgenza della malattia. Avevo sempre svolto indagini di tipo “infortunistico”, dove l'evento era limitato nel tempo e le fonti di prova erano più circostanziali rispetto ad una malattia che invece può presentare una latenza temporale di addirittura cinquant'anni. Le chiesi delucidazioni e come avremmo svolto appunto i nostri accertamenti. Lei mi spiegò che il sig. xxxxx sapeva del nostro arrivo relativo all'indagine sulla sua malattia e che lo avremmo sottoposto ad un questionario completo di una serie di domande mirate sui vari fattori che avrebbero potuto concorrere alla malattia: dalla vita lavorativa, all'ambiente in cui il soggetto viveva e alla vita familiare. Per ognuno di questi ambiti, vi erano delle domande specifiche per capire dove

e se vi è stato del contatto con l'amianto, attraverso domande relative alle ditte per le quali aveva lavorato, quali materiali manipolava, che ambienti circondavano le residenze precedenti, che lavoro facessero i famigliari e così via per ricercare ogni possibile causa. Insomma si trattava di un questionario che delineava l'intera vita del malcapitato e che permetteva di identificare specificatamente le possibili cause. Mi specificò che vi sono inoltre dei fattori di distorsione che potevano darci elementi poco attendibili, relativi sia alla distanza di tempo dall'eventuale esposizione che influisce sulla memoria dell'intervistato che al suo impatto emozionale personale; avremo comunque potuto raccogliere molte informazioni utili per la nostra indagine. Questa lunga conversazione con la collega mi distolse dal viaggio in macchina ... infatti eravamo arrivate e non me ne ero neanche resa conto. Trovammo subito la casa del sig. xxxxx. Ci accolse calorosamente la moglie, che ci fece accomodare in soggiorno dove ci aspettava il marito, che si presentò a noi con altrettanta cordialità. Il Sig. xxxxx era un uomo sui sessantacinque anni, distinto ed elegante nei modi. Notai subito che per il nostro arrivo aveva indossato giacca e cravatta per presentarsi nel migliore dei modi. Era evidente l'affaticamento determinato dalla malattia, respirava pesantemente e ad ogni movimento si affannava e si appoggiava ai mobili circostanti.

Decidemmo di sederci tutti e quattro al tavolo del soggiorno e mentre la moglie aiutava il marito ad alzarsi dal divano, la collega mi sussurrò all'orecchio: "Mi sa che è al terzo se non al quarto ..."

Immediatamente capii che si trattava dello stadio finale del tumore, di cui mi aveva parlato poco prima in macchina. Una volta seduti, la mia collega cominciò ad esporre il questionario all'uomo e porre le prime domande. Il sig. xxxxx rispondeva molto lentamente, ma in maniera molto esauriente e chiara. Intervallava le frasi, aiutandosi sorseggiando dell'acqua. A volte ci chiedeva di fermarsi qualche secondo per riprendere il fiato e riposarsi. Restammo ad ascoltarlo per più di quattro ore, ci raccontò di tutti i suoi lavori, dal primo lavoro al negozio di pane del paese con la zia, al suo più importante e duraturo impiego presso la posta, dove lavorò per circa trent'anni come smistatore della posta e dove era molto rispettato e benvoluto dai colleghi. Io e la mia collega a quelle parole ci guardammo e con uno sguardo di intesa intuimmo che quasi sicuramente fu in quell'occasione che venne a contatto con le fibre di amianto. Non demmo nulla ad intendere al sig. xxxxx, che proseguì



col raccontarci tutto orgoglioso di quando fece il militare e conobbe la moglie che faceva l'infermiera al campo di addestramento ... ci raccontò perfino di quando le aveva scritto la sua prima lettera d'amore e le aveva chiesto di fare una passeggiata insieme per conoscersi ... capitava spesso che il sig. xxxxx deviava le risposte alle nostre domande, e nel ricordare della sua vita, finiva con il raccontarci di aneddoti che esulavano dall'intervista, descrivendoci le emozioni provate il primo giorno di lavoro, o di quando entrò per la prima volta nella casa che aveva comprato con la moglie, di quando nacque il figlio e di come fosse incredibile che ora lo stesso facesse il direttore di banca. Ci raccontava ogni piccolo dettaglio con commozione ed orgoglio. Si vedeva che il sig. xxxxx aveva vissuto dignitosamente la sua vita, era orgoglioso di come l'aveva vissuta, della sua famiglia e della grinta con la quale l'aveva cresciuta. Implicitamente parlava spesso di valori, del fatto che faceva turni massacranti, ma che erano indispensabili per portare il pane a casa e poi *"... i bambini dovevano capire e imparare che nella vita bisogna guadagnarsela ..."*. Anche la moglie Ines, come noi, ascoltava il marito raccontare e ogni tanto i suoi occhi brillavano trasportata dalla voce del marito e poco mancava che qualche lacrima scendesse. Era quasi ora di pranzo e l'intervista per quanto ci riguardava era conclusa. Il Sig. xxxxx sarebbe andato avanti all'infinito a raccontarci di mille sue storie; aveva fatto portare in soggiorno dalla moglie fotografie, album, perfino il cappello da alpino che aveva usato da militare ... voleva ancora renderci partecipe di ogni suo ricordo e incitava la moglie a convincerci di rimanere a pranzo da loro. Purtroppo noi dovevamo andare, anche se io sarei rimasta ancora, ormai trasportata dai racconti coinvolgenti e dal clima familiare che si era creato tra noi involontariamente.

***Una sensazione profonda mi pervase dopo quella mattina: ero rimasta per ore, anche questa volta per lavoro, ad ascoltare un uomo che sarebbe morto di lì a poco per una fatale malattia, una malattia che io e la mia collega avevamo capito, senza nemmeno consultarci, era dovuta al lavoro.*** Stavo lì, a "rubare" del tempo prezioso ad uomo che poteva viverci ancora degli attimi con la moglie o con i nipoti, che per quel giorno, a causa della nostra presenza, erano in affidamento ad una baby-sitter. Per un'intervista che a lui non cambiava nulla ... Tuttavia mi era piaciuto ascoltarlo, invidiavo la sua grinta e la passione con cui aveva vissuto la vita.

**Si capiva che non aveva paura di morire** e ho pensato anche che forse quell'intervista non è stata poi così negativa, come invece avevo evinto inizialmente. Magari quell'intervista gli aveva fatto rivivere quei momenti ormai lontani e solo quelle domande lo avevano costretto a scavare nella memoria eventi così particolari.

Nella mia testa continuava a riecheggiare la voce e l'immagine di quell'uomo, così dolce e posato, così orgoglioso ... sapendo che avrebbe dovuto affrontare il passato con noi voleva presentarsi bene per quel momento particolare; forse si era vestito così elegante per salutare la sua vita felicemente e dignitosamente; **chissà che non sia stato importante per lui farci capire chi era, il senso della sua vita, servirsi di quell'occasione per affermarsi definitivamente e capire che quello che aveva fatto fino a quel momento lo avevo fatto con il massimo della sua espressività e della sua volontà ... chissà che la consapevolezza dell'arrivo imminente della morte non gli avesse fatto apprezzare maggiormente quello che aveva avuto nella vita ... chissà ...**

Venti giorni dopo il sig. xxxxx era registrato nei deceduti per mesotelioma pleurico di tipo professionale. Anche in questo caso il lavoro che gli aveva permesso di vivere e di crescere la sua famiglia lo aveva ucciso. Questa volta però, il sig. xxxxx era morto con la consapevolezza e l'orgoglio di aver vissuto dignitosamente. **Il sig. xxxxx è vissuto veramente.**